

LA CROCIATA DEI FOLLI. ESILIO E MEMORIA IN “WAR YEARS” DI VIET THANH NGUYEN

Giacomo Traina*

Questo articolo si propone di ricostruire le circostanze reali su cui è fondata la trama del racconto “War Years” tratto dalla raccolta *The Refugees* (2017) e parte del romanzo *The Sympathizer* (2015) di Viet Thanh Nguyen. In “War Years”, Nguyen dà infatti vita a una versione romanzata del cosiddetto movimento di Restaurazione della Patria (Y T. Nguyen 2018), un ampio ventaglio di fronti anticomunisti nati dalle ceneri delle forze armate sudvietnamite dopo la sconfitta del 1975. Questi fronti furono responsabili di vari e infruttuosi tentativi di infiltrare la madrepatria allo scopo di rovesciare il governo di Hanoi nel corso degli anni Ottanta. La sezione iniziale di questo articolo è quindi concepita come un’analisi dal taglio prettamente storiografico, basata su un campione di fonti tratte dalla stampa dell’epoca, supportate da contributi accademici. La seconda parte indaga invece come – e in quale misura – questi stessi eventi storici abbiano influenzato il romanzo e il racconto di Nguyen. Da un lato, il saggio esamina la duplice strategia narrativa (realismo vs. satira) attraverso cui l’autore trasforma in grande letteratura una piccola storia sommersa sconosciuta ai più; se il romanzo riformula la storia del movimento di Restaurazione della Patria come una narrazione quasi surreale, “War Years” indaga l’impatto del movimento sulla vita quotidiana dei rifugiati vietnamiti nella San José dell’era Reagan, restituendo così umanità a figure e personaggi tradizionalmente esclusi dalle narrazioni canoniche della guerra del Vietnam. Infine, il saggio dimostra come i riferimenti alla storia americana (la Guerra Civile, il genocidio dei nativi americani, ecc.), presenti sia in “War Years” che in *The Sympathizer*, debbano essere letti come indizi testuali che evidenziano come i rifugiati possano adottare i miti fondativi dei paesi ospitanti al punto di arrivare a replicarne inconsciamente le dinamiche.

Parole chiave: Viet Thanh Nguyen; “War Years”; *The Refugees*; *The Sympathizer*; Letteratura vietnamita americana

This essay reconstructs in detail the historical events underlying Viet Thanh Nguyen’s short story “War Years,” taken from the collection *The Refugees* (2017), and his debut novel, *The Sympathizer* (2015), awarded with the Pulitzer Prize for fiction in 2016. In “War Years”, Viet Thanh Nguyen gives life to a fictionalized version of the so-called Homeland Restoration movement (Y T. Nguyen 2018), a wide array of anticommunist fronts born out of the ashes of the South Vietnamese military in the wake of the 1975 defeat. These fronts were responsible for various and unsuccessful attempts to infiltrate the motherland with the aim of overthrowing Hanoi’s rule across the 1980s. The initial section of this article is thus conceived as a historical review/analysis, based on a sample of sources drawn from the press of the time, shored up by academic contributions.

* Università di Trieste.

The second part investigates how and to what extent these facts and events inform Nguyen's novel and short story. The essay examines the dual narrative strategy (realism vs. satire) through which the author fictionalizes the story of the Homeland Restoration movement across the two texts: while the novel reframes this little-known story as a quasi-surreal narrative, "War Years" investigates the impact of the Homeland Restoration movement on the daily life of Vietnamese refugees in Reagan-era San José, thus giving back humanity to figures and characters traditionally excluded from canonical Vietnam War narratives. Furthermore, the aim of the essay is to demonstrate how the references to American history (the Civil War, Native American genocide, etc.), present both in "War Years" and *The Sympathizer*, are to be read as textual clues that highlight how refugees can adopt the founding myths of host countries to the point of unconsciously replicating their dynamics.

Keywords: Viet Thanh Nguyen; "War Years", *The Refugees*; *The Sympathizer*; Vietnamese American literature

Introduzione

Nel quinto episodio della miniserie *The Sympathizer* (l'adattamento HBO dell'omonimo romanzo di Viet Thanh Nguyen del 2015), vi è una scena che non appare nell'opera originale¹. In un onirico campo-controcampo, il protagonista, "the Captain" – un agente in sonno infiltratosi nei ranghi dell'esercito sudvietnamita con l'incarico di spiare i rifugiati per conto della rivoluzione – dibatte con Mãn, il suo contatto con i vertici di Hanoi, sulla necessità o meno di intervenire per fermare i piani di "the General", l'ex capo della Sezione speciale della polizia riparato in esilio in California. "The General" si sta infatti apprestando a riunire i suoi fedelissimi in un'armata di fortuna, pronta a lanciare un attacco via terra al Vietnam. «Old soldiers don't fade away, the war went on too long for them to simply stop», dice Mãn prima di gettare dal tavolo la sua *flûte* piena di spumante da due soldi, che si infrange sul pavimento in mille schegge, «and the most harmless things can suddenly become dangerous». Il bicchiere è un perfetto correlativo oggettivo di "the General", uno degli uomini più potenti di Saigon, ridottosi a vendere liquori a basso prezzo in un negozio sull'Hollywood Boulevard: anche un oggetto patetico – vino del *discount* servito in un calice di cristallo, un rifugiato con l'uniforme e le mostrine – se portato al punto di rottura, può rivelarsi pericoloso. "The General" e la sua banda di esuli (una milizia di cuochi e inservienti con indosso le divise di un esercito dissolto) sono fantasmi di guerra, uomini in frantumi pronti a essere spazzati via dal «laminated floor» (Nguyen 2015: 187) della storia. Ma proprio per questo bisogna fare attenzione a non calpestarli; nel finale dell'episodio, "the Captain" assiste impotente alle

1 L'autore desidera ringraziare Nguyễn Văn Thuận dell'associazione Đông Sơn per i preziosi consigli.

manovre di questa legione di disperati, pronta a combattere agli ordini di un uomo finito, ma tutt'altro che rassegnato alla sconfitta.

La storia di questa impresa donchisciottesca ispira in eguale misura la miniserie e il libro di Nguyen. Ponendosi all'incrocio tra satira, letteratura di genere, *metafiction* e teoria critica – oltre che in dialogo con una vasta rete di riferimenti intertestuali – *The Sympathizer* è fondato su una lettura politica del passato che non esita a portare a galla le storie sommerse e i nessi invisibili che legano memoria e potere. Nel romanzo, la Guerra del Vietnam e i suoi strascichi memoriali si trasformano in un racconto febbrile, surreale, che avanza a scatti avanti e indietro nel tempo, quasi a voler imitare la natura distorta dei ricordi. Ciò che molti ignorano, però, è che una parte della trama trae spunto da circostanze reali. Un sondaggio del 1977 rivela che il 41 per cento della comunità vietnamita d'America – nata dalle ceneri del Vietnam del Sud e dallo spaventoso esodo di profughi che fece seguito al suo collasso – pensasse al proprio soggiorno negli Stati Uniti come a una faccenda temporanea (Takaki 455): già all'indomani della disfatta, vari elementi dell'esercito e della marina iniziarono a riunirsi in una serie di movimenti detti di “Restaurazione della Patria” (Y T. Nguyen), composti da militari in esilio oltremare, dando il via a una vera e propria “guerra dopo la guerra”, combattuta su più fronti, il cui scopo era rovesciare il governo di Hanoi.

Se questa vicenda risulta oscura anche per la media dei lettori anglofoni, in Italia, al netto di pochi e selezionati studi specialistici, la storia della diaspora vietnamita è nota soprattutto attraverso opere di finzione. Non sarà quindi inutile tentare l'approccio opposto; usare, cioè, la storia per comprendere la *fiction*. Da qui la necessità di ricostruire nel dettaglio la storia del Movimento di Restaurazione, in modo da fornire al lettore una chiave interpretativa più approfondita dei testi letterari che lo raccontano. La sezione iniziale di questo saggio è pensata come un'analisi dal taglio storiografico, basata su un campione di fonti tratte dalla stampa locale del tempo, integrate da contributi accademici. La seconda parte offre invece una breve lettura delle due incarnazioni letterarie del Movimento a opera di Nguyen, *The Sympathizer* ma soprattutto il racconto “War Years”, tratto dalla raccolta *The Refugees* (2017). L'obiettivo del saggio è dimostrare come i riferimenti al passato nazionale americano, presenti in entrambi i testi, siano indizi testuali che evidenziano come i rifugiati possano fare propri i miti fondativi dei paesi ospitanti fino a replicarne inconsciamente le dinamiche.

Il “Movimento di Restaurazione della Patria”

Come dimostrano studi recenti (N. A. Tran), la Repubblica del Vietnam (Vietnam del Sud) ha radici più profonde della Guerra fredda; la sua storia politica

è una lotta di fazioni che precede di decenni il coinvolgimento americano in Indocina. Quella degli esuli anticomunisti riparati all'estero nel dopoguerra era una galassia altrettanto variegata: oltre al Mặt Trận ("Fronte") dell'ammiraglio Hoàng Cơ Minh e del colonnello Phạm Văn Liễu, che contava più di cinquanta distaccamenti, vi erano organizzazioni come quella del tenente colonnello Võ Đại Tôn, basata in Australia, il Fronte unito di Trần Văn Bá, i cattolici del Liên Tôn, il Phục Quốc, e, in anni più recenti, il Government of Free Vietnam di Nguyễn Hữu Chánh. Fu però solo al volgere degli anni Ottanta, scrive Y Thien Nguyen (73), con lo scoppio della guerra sino-vietnamita, che queste organizzazioni armate, sperando in un collasso imminente del regime, iniziarono vari (e infruttuosi) tentativi di infiltrare la madrepatria. I loro leaders – personaggi spesso controversi – erano figure relativamente minori dell'apparato militare sudvietnamita, subentrato a una classe politica ormai screditata, che millantavano eserciti inesistenti arroccati in Indocina mentre riciclavano il denaro negli States aprendo catene di ristoranti e altre attività-ombrello. Nel caso specifico del Mặt Trận, l'estetica e le parole d'ordine del movimento erano paradossalmente ricalcate su quelle dei loro antichi nemici: l'organizzazione di Hoàng Cơ Minh – che all'apice del suo prestigio fu anche oggetto di un'udienza al Senato e di un servizio della CBS – era strutturata in tutto e per tutto come le cellule comuniste dei primordi, con tanto di sessioni di studio di "dottrina anticomunista" tenute presso i santuari nella giungla.

Tuttavia, i "Fronti" non posero mai una minaccia concreta alla stabilità della Repubblica socialista. Hanoi monitorava con molta attenzione le attività dei ribelli d'oltremare: un'intera task force, l'"Ufficio 73", era preposta a prevenire l'infiltrazione di "elementi reazionari" nei confini nazionali, di concerto con gli alleati laotiani. Come scrive nel suo *memoir* l'ufficiale al comando dell'unità, Trần Tiến Cung: «Our intelligence forces constantly monitored their activity very closely ... we were even able to obtain a diagram of the locations and deployment of all of Hoàng Cơ Minh's forces in Buntharik [nella provincia di Ubon Ratchathani, in Thailandia]. We also knew ahead of time exactly when they planned to leave for Vietnam»².

Nel corso di un decennio, i "Fronti" caddero l'uno dopo l'altro: Võ Đại Tôn venne arrestato nel 1981 mentre cercava di raggiungere il Vietnam (Coburn 20); Trần Văn Bá venne giustiziato nel 1985; il Mặt Trận, a partire dal 1984, si sarebbe scisso in due gruppi contrapposti (DeVoss), per poi venire sbaragliato nell'estate del 1987, al confine tra Laos e Thailandia, durante l'ultima di tre

2 Il passo è stato tradotto in inglese dal vietnamita da un ex operativo CIA in pensione, Merle L. Pribbenow. L'autore desidera ringraziare il signor Pribbenow per il prezioso aiuto ("Re: A question regarding Tran Tien Cung's memoir").

fallimentari "marce verso l'Est" in cui trovò la morte lo stesso Hoàng Cơ Minh. Il volto emaciato di quest'ultimo, con al collo la *khăn rằn* dei contadini del Delta del Mekong, compare tuttora negli stand e nei *pamphlet* del Việt Tân, un'organizzazione molto influente nella diaspora, sorta dalle ceneri del Fronte.

In una prima fase, il supporto per queste formazioni era sincero e diffuso. Come afferma lo studioso Phuong Tran Nguyen, il Movimento di Restaurazione fu l'occasione per i reduci del Sud di recuperare la propria "virilità perduta", in un curioso parallelo con l'opera di "rimascolinizzazione", in atto in quegli stessi anni, tramite cui, a dire di Susan Jeffords (1989), l'inconscio collettivo americano, per tramite delle rappresentazioni culturali, elaborava in chiave sciovinista il trauma della sconfitta in Vietnam. I militari in esilio, scrive Phuong Tran Nguyen, « had an opportunity to reshape their image from that of wartime losers ... to that of ... heroes... A people who had gotten used to expressing eternal gratitude to the United States for rescuing them from a life without freedom were now claiming that they could save the United States from the shame of defeat in Vietnam » (2017:7 8-79).

Il *refugee nationalism* che portò alla nascita di queste formazioni fu incoraggiato anche dalle coeve politiche reaganiane incentrate sul sostegno ai "freedom fighters" anticomunisti dall'Afghanistan al Nicaragua. La "Dottrina Reagan", un'inversione di tendenza rispetto alle strategie di *détente* adottate dalle amministrazioni precedenti, puntava a minare gli interessi dell'URSS «along its periphery» (Scott 217), finanziando armate di *contras* e ribelli a ogni angolo del globo per destabilizzare «weak and already unstable Soviet clients facing insurgencies» (19). Falchi conservatori a caccia di voti come Bob Dornan presenziavano spesso ai raduni del Mặt Trận; un importante funzionario dell'amministrazione Reagan, Richard Armitage, era un amico personale di Hoàng Cơ Minh, e fu probabilmente lui ad accelerare l'iter di naturalizzazione dell'ammiraglio, che prese la cittadinanza col nome di "William Nakamura". Erano gli anni della Terza guerra d'Indocina, con gli Stati Uniti che appoggiavano per vie indirette i movimenti cambogiani opposti al regime filo-Hanoi installatosi a Phnom Penh dopo la sconfitta degli Khmer Rossi, e la questione (il mito, verrebbe da dire), dei prigionieri di guerra americani *missing in action* e abbandonati in presunte "carceri fantasma" in territorio vietnamita, che teneva banco nella cultura popolare del tempo (Franklin 1993; Rosso 2019). Approfittando di queste circostanze, gli esuli vietnamiti ebbero buon gioco a proporsi come alfiere del Mondo Libero, stabilendo basi e santuari in territorio thailandese con il tacito consenso del Pentagono.

Col passare del tempo, tuttavia, si diffuse il sospetto che le donazioni dal basso che sostenevano i "Fronti" fossero piuttosto indirizzate al guadagno personale dei loro fondatori. Alcuni di questi movimenti erano guidati da persone

in buona fede; altri si rivelarono paraventi per attività illecite, con estorsioni e intimidazioni a sfondo politico che andavano a sommarsi alle azioni criminose delle gang locali, rendendo di fatto impossibile per gli inquirenti capire dove iniziassero le prime e finissero le seconde. Se il Vietnam di quegli stessi anni si era trasformato in una gigantesca prigione a cielo aperto fatta di campi di rieducazione e “nuove zone economiche”, l’atmosfera nelle enclaves diasporiche non era certo meno tesa; nel documentario della PBS *Terror in Little Saigon* (2015), il reporter A.C. Thompson getta luce su una scia di omicidi di giornalisti locali, tuttora irrisolti, che sembra puntare nella direzione di questi gruppi paramilitari. Agli occhi dei reduci sudvietnamiti, personaggi come Dương Trọng Lâm (l’ispirazione per Sonny, uno dei personaggi del *Sympathizer*), un attivista di sinistra residente a San Francisco – così invisibile ai rifugiati che la sua salma venne riesumata dal cimitero su pressione della comunità (Coburn 44) – erano più che semplici oppositori politici; erano quinte colonne, soldati nemici da eliminare con ogni mezzo. Nonostante a Hanoi non mancassero certo infiltrati nelle comunità d’oltremare, Lâm non era né una spia né un agitatore prezzolato. Ma nelle Little Saigon del tempo, con i traumi della guerra ancora vivi, anche un giornalista formatosi al college negli anni della controcultura era un bersaglio ideale (Y T. Nguyen 81): Lâm venne freddato a colpi di pistola in pieno giorno davanti alla sua abitazione nel Tenderloin, nel luglio 1981; il caso è tuttora insoluto.

Tuttavia, il fantomatico squadrone della morte del Mặt Trận evocato da alcuni testimoni, chiamato “K9”, non sarebbe solo dietro la morte di un *liberal* dalle idee progressiste come Lâm, ma anche dietro le uccisioni di quattro giornalisti in Texas, Virginia e California, tra il 1982 e il 1990; alcuni di loro, come Lê Triết – crivellato di proiettili insieme alla moglie sul vialetto di casa – o Phạm Văn Tập, morto in un incendio appiccato nel suo ufficio di Garden Grove, erano ferventi anticomunisti. Nguyễn Đạm Phong, ucciso a Houston nel 1982, era interessato soprattutto a fare chiarezza sulle pratiche estorsive del Fronte, che – a dire degli inquirenti – sottraeva denaro ai rifugiati sotto la minaccia di «character assassination within the ... community» (Omang 1983), accusando di simpatie comuniste chiunque si rifiutasse di pagare. La verità processuale non ha mai chiarito se vi fosse effettivamente la mano del Mặt Trận dietro questi fatti di sangue (gli omicidi vennero rivendicati da un gruppo fantasma detto VOECRN, “Vietnamese Organization to Exterminate Communists and Restore the Nation”); per quanto un forte clima di omertà abbia impedito a eventuali testimoni di farsi avanti, la scia di intimidazioni si esaurì di fatto nei primi anni Novanta, in concomitanza con vari accertamenti da parte del fisco americano che portarono a tre condanne per frode.

Gli “anni di guerra”

Da questa vicenda, Viet Thanh Nguyen trae l'ossatura del suo romanzo d'esordio. In *The Sympathizer*, il Mặt Trận si trasforma in un'entità surreale, con l'immagine di poche centinaia di guerriglieri male in arnese – dei veri e propri “Việt Cộng anticomunisti” – convinti di poter riuscire dove l'intera potenza tecnologica degli Stati Uniti aveva fallito, e che combattono trasmettendo canzoni di Donna Summer da una stazione pirata nella giungla (Nguyen 2015: 284). In questo, *The Sympathizer* è una sorta di risposta *Asian American* a quel filone di letteratura di guerra che da Céline, Heller e Vonnegut arriva fino al Vietnam raccontato da Tim O'Brien e Michael Herr, in cui l'assurdità stessa dei fatti storici (in Vietnam, il comando alleato ordinava di distruggere città allo scopo dichiarato di “salvarle”) porta all'«abbandono dei procedimenti prevalentemente mimetici del realismo» per abbracciare forme di narrazione in cui il *dark humor* diviene uno «strumento con alto potenziale critico, capace di cogliere, con i suoi brutali cortocircuiti, ambiguità e contraddizioni in campo sociale, etico, linguistico e conoscitivo» (Rosso 1994: 168; 2003:93). Con l'importante differenza, però, che Nguyen estende questo paradigma al dopoguerra e all'esperienza dei rifugiati (non meno surreale di quella dei reduci statunitensi), dando vita a una riscrittura sovversiva delle narrazioni canoniche sui migranti (Kim 23 f.) – con l'approdo del protagonista negli Stati Uniti finalizzato non al compimento ma al sabotaggio del sogno americano – e rendendo la paradossalità della vicenda tramite soluzioni che ricordano vagamente il romanzo europeo d'avanguardia e il teatro dell'assurdo (*stream*, indicazioni sceniche, passaggio da prima a terza persona...).

Eppure, i modelli antirealistici del *Sympathizer* non sono l'unica strategia narrativa impiegata da Nguyen per raccontare questo avvenimento: la storia del Mặt Trận riaffiora anche nel racconto “War Years”, tratto dalla raccolta *The Refugees*. Rispetto al romanzo d'esordio, *The Refugees* è un oggetto letterario più tradizionale; la raccolta è una vera e propria opera-laboratorio, figlia di diciassette anni di tentativi ed errori, che si legge come un coro discorde di voci. Gli otto racconti offrono uno scorcio prospettico dell'esperienza dei vietnamiti d'America e delle varie frange di umanità che la circondano, che non tralascia di metterne in scena le meschinità e le debolezze. In *The Refugees* non è la guerra, quanto la “guerra dopo la guerra” – la guerra combattuta di nuovo, nella memoria – a dare sostanza al racconto: anche la vicenda di una *ghostwriter*, di una truffa, di un anziano affetto da demenza sono pensate come la continuazione dell'esperienza bellica in terra americana; per quanto non manchino istanze di realismo magico (si pensi al racconto “Black-Eyed Women”, che ruota intorno a un'apparizione fantasmatica), qui la prosa di Nguyen si spoglia dell'ironia nera

e dei fronzoli “modernisti” del *Sympathizer* per dare vita a una narrazione dal taglio più asciutto, ma altrettanto suscettibile di letture politiche.

In “War Years”, la storia del Măt Trộn viene rovesciata di prospettiva, adottando una lente quasi verista. Il racconto è un caso unico nella produzione nguyeniana: è il solo testo di derivazione autobiografica antecedente l’uscita del memoriale *A Man of Two Faces*, nonché l’unica parte di *The Refugees* a essere stata censurata in Vietnam. La storia è ispirata a un episodio reale, su cui lo scrittore californiano imposta un’impalcatura di finzione. Ai paesaggi espressionisti del *Sympathizer*, Nguyen oppone qui una geografia realistica, fatta di distanze precise e referenti concreti tratti dal proprio vissuto, con i luoghi descritti dal narratore (la casa sulla Decima strada, il negozio dei genitori, la scuola St. Patrick) che corrispondono alle descrizioni che si possono trovare nel *memoir*.

Come appare evidente già dal titolo, “War Years” indaga il paradosso di un conflitto che non finisce quando lo dicono i libri di storia, ma che continua su altri campi di battaglia, riverberandosi nella psiche di una comunità di esuli forgiata dalla sconfitta, per cui, per dirla con le parole della studiosa Hue-Tam Ho Tai, «the past is a familiar place and a familiar time» (229) e il presente è una terra straniera. Il tempo della storia è il 1983, otto anni dopo la vittoria dei comunisti; ma nella degradata San José di “War Years”, una *downtown* infestata dal crimine e dai fantasmi di guerre dimenticate, l’orologio sembra essersi fermato al 1975. Il racconto è incentrato su una richiesta di denaro da parte di una vedova, la signora Hoa, alla madre del protagonista, per finanziare la causa di una «guerrilla army» messa in piedi in Thailandia dai reduci sudvietnamiti e supportata da un «secret front» (Nguyen 2017: 51; 55) con base negli States. Il business dei genitori, un negozio chiamato New Saigon Market, si fonda sulla nostalgia dei profughi che ne affollano le corsie in cerca dei prodotti della patria perduta; la minaccia velata, da parte della signora Hoa, di diffamare la madre del narratore che si rifiuta di dilapidare i magri guadagni nel nome di una causa tanto folle, si traduce in un’accusa aperta quando Hoa, un pomeriggio, ammonisce i clienti del New Saigon che «If you shop here, you’re helping Communists» (66).

Infuriata, la madre irrompe a casa di Hoa la sera stessa in cerca di scuse. Nell’intimità domestica, la signora si rivela una donna invecchiata precocemente, che trascorre il tempo cucendo mostrine militari per conto del Fronte. Suo marito – rivela – era un commando scomparso vent’anni prima durante una missione nel Vietnam del Nord; il figlio minore è a sua volta disperso in battaglia, mentre la lapide del primogenito – morto in guerra nel 1969 – è stata profanata dai comunisti dopo la vittoria insieme al resto del cimitero di Biên Hòa. Ad animare Hoa è la stessa fede “religiosa” che sosteneva le famiglie e i comitati dei POWs americani dispersi in guerra (Franklin 9), ma senza la catarsi collettiva dei film di Stallone, Chuck Norris e David Carradine che ne peroravano la

causa. La madre del narratore, forse spinta dal senso di colpa (al tempo aveva corrotto la moglie di un generale per fare esentare il marito dalla leva; i suoi figli hanno un avvenire sicuro in America), di fronte all'incapacità della signora Hoa di accettare la morte dei suoi cari («Sorry for what? ... They're alive» 69), prima di salutarla le dona impulsivamente l'intero incasso del giorno. «While some people are haunted by the dead, others are haunted by the living» (71), chiosa il narratore, consegnando il ritratto di una comunità unita dal senso di radicamento, ma segnata da un'invisibile gerarchia della sofferenza, secondo cui persino una rifugiata come la madre del narratore, sopravvissuta a una carestia, due esodi e trent'anni di guerra arriva a ritenersi una persona fortunata. Il racconto lascia intendere come il senso pratico della madre e le illusioni della signora Hoa non siano in realtà che due strategie opposte – entrambe a modo loro vincenti – motivate dalla comune necessità di sopravvivere agli “anni di guerra”.

In *The Sympathizer*, Nguyen riconfigurava la storia del Mặt Trận nell'ambito di una genealogia di violenza tutta americana, giocando con i referenti del genocidio dei nativi e del crimine organizzato e dando così vita a interessanti paradossi. Nel romanzo, gli uomini del Fronte si addestrano «near a remote Indian reservation ... where, in the past, the mob might have buried a few of its victims» (Nguyen 2015: 210). Il movimento diviene così una sorta di versione vietnamita di Cosa Nostra, il lato oscuro di una storia di successo e migrazione; ma anche una sorta di complemento a quella narrazione, figlia degli anni di guerra, che voleva il territorio del Vietnam come parte del paesaggio mitico americano (Hellmann 4), un'estensione asiatica della Frontiera, fatta di basi e zone di atterraggio da difendere contro orde di nativi, in cui Khe Sanh diventava l'Alamo, e la giungla degli Altopiani centrali la *wilderness* che circondava gli insediamenti puritani del New England. I controrivoluzionari di *The Sympathizer* si vanno così a inserire in quei pattern geopolitici, descritti da Eryn Lê Espiritu Gandhi, che vedono i rifugiati riprodurre «settler colonial logics via assimilation into settler states» (2020: 64), prendendo parte a loro insaputa alle dinamiche di spoliazione e rimozione dei nativi. Nel mostrare i guerriglieri seduti «Indian style» che simulano pattugliamenti «amid the brush where Indians once hunted» (Nguyen 2015: 211; 213) Nguyen si rifa anche all'immaginario “Western” dei soldati americani durante la Guerra del Vietnam, quando il territorio nemico era detto “Indian Country” e andare di pattuglia era detto “giocare ai cowboy”; nonché al topos hollywoodiano dell'eroe solitario che “goes native”, affronta i comunisti armato di arco e frecce, e batte “gli indiani” al loro stesso gioco. È il pattern che il critico Richard Slotkin definisce “l'uomo che conosce gli indiani”, fatto di figure semi-mitiche del passato americano come l'esploratore Daniel Boone, che dai romanzi dell'Ottocento arriva intatto fino al Vietnam psichedelico di *Apocalypse Now*. Il romanzo mostra quindi gli esuli sudvietnamiti fare propria

questa retorica, interiorizzando i modelli di pensiero americano e proiettando a loro volta sul nemico vincitore l'archetipo del "nobile selvaggio pronto a tutto", da cui il "pioniere civilizzato" ha solo da imparare; un vero e proprio cortocircuito testuale, non privo tra l'altro di riscontri puntuali con la realtà storica (il Măt Trăn era davvero animato dalla convinzione che l'unico modo per battere i "barbari comunisti" fosse imitarne le tattiche e lo zelo ideologico).

In "War Years", i riferimenti simbolici rimandano invece alla Guerra civile, con l'accostamento (già esplorato altrove da Nguyen) tra i due Sud sconfitti, quello americano e quello vietnamita, reso esplicito dalla definizione che la madre del narratore dà delle spinte revansciste del Fronte («a lost cause», 57). Indicativa in tal senso è anche la fascinazione del protagonista per il periodo della Ricostruzione, con l'impossibilità, sottesa in entrambi i casi, dei perdenti di riconciliarsi con gli "invasori" settentrionali («the scalawags and carpetbaggers who had come from the North to ... swindle the South», 65). Ma il racconto è soprattutto un affresco dell'era Reagan, con una menzione ai sandinisti che lega il Măt Trăn ai *contras* del Nicaragua, le uniformi del Fronte che ricordano al narratore la "liberazione" di Grenada, l'URSS definito «evil empire» (53) e la signora Hoa che, nel definire la "guerra dopo la guerra" come una «noble cause» (52), riprende alla lettera un discorso del presidente sul conflitto in Vietnam, assimilandone inconsciamente la retorica.

Tramite i due testi, Nguyen trasforma così un angolo di storia vietnamita in un episodio della storia americana. Con "War Years", Nguyen riporta alla luce la tragedia che si nasconde sotto la farsa del *Sympathizer*, con la storia di questi *viet-contras* che diviene uno specchio (a due ante) dell'"orgia di sangue" degli Stati Uniti, dal genocidio dei nativi alla schiavitù, fino ai mille teatri periferici della Guerra fredda. Hoa e la madre incarnano due anime diverse («noble cause» / «lost cause», illusione e pragmatismo, famiglie distrutte o risparmiate dalla guerra) di una diaspora "evirata", in cui le figure femminili si fanno carico da sole del dolore collettivo e gli uomini sono ridotti a figure di contorno (il padre del protagonista), a fotografie su un altare (il marito e i figli di Hoa) o a ombre lontane e pericolose (i soldati del «secret front»). Tuttavia, se il *Sympathizer* fa leva sugli aspetti surreali della vicenda, anche il realismo di "War Years" è tale solo in apparenza: nel menzionare gli omicidi dei giornalisti, il narratore commette infatti un anacronismo evidente (i due casi citati risalgono al 1987 e al 1990, il tempo della storia è il 1983), facendo del racconto la fotografia di un'epoca, più che il resoconto di singoli eventi. La memoria del singolo esule, messa di fronte al ripetersi ossessivo dei pattern storici, non può così che vacillare a sua volta, facendo un tutt'uno di fatti lontani nel tempo, ma vicini nell'immaginazione, e prolungando a sua volta gli "anni di guerra" ben oltre la loro fine.

Opere citate

- Coburn, J. (1983, febbraio-marzo): Terror in Saigontown, U.S.A. *Mother Jones*, pp. 15-22.
- DeVoss, D. (1986): A Long Way from Home: Some Vietnamese Immigrants Have Quietly Assimilated; for Others Who Yearn to Return Home, the War Goes On. Recuperato da <https://www.latimes.com/archives/la-xpm-1986-01-05-tm-24437-story.html> (Ultimo accesso 29/05/2024).
- Espiritu, E. L. (2020, Inverno): Historicizing the Transpacific Settler Colonial Condition: Asian-Indigenous Relations in Shawn Wong's *Homebase* and Viet Thanh Nguyen's *The Sympathizer*. *MELUS*, 45, 4, pp. 49-71.
- Franklin, H.B. (1993): *M.I.A. or Mythmaking in America: How and Why Belief in Live POWs Has Possessed a Nation*. New Brunswick: Rutgers.
- Jeffords, S. (1989): *The Remasculinization of America: Gender and the Vietnam War*. Bloomington: Indiana University Press.
- Kim, E. H. (1982): *Asian American Literature: An Introduction to the Writings and Their Social Context*. Philadelphia: Temple University Press.
- Hellmann, J. (1986): *American Myth and the Legacy of Vietnam*. New York: Columbia University Press.
- Ho Tai, H. T. (2001): *The Country of Memory: Remaking the Past in Late Socialist Vietnam*. Berkeley: University of California Press.
- Munden, M. (2024): "All for One". *The Sympathizer*, stagione 1, episodio 5. HBO Max / A24.
- Nguyen, P. T. (2017): *Becoming Refugee American: The Politics of Rescue in Little Saigon*. Urbana: University of Illinois Press.
- Nguyen, V. T. (2015): *The Sympathizer*. New York: Grove Press.
- Nguyen, V. T. (2017): *The Refugees*. Londra: Corsair.
- Nguyen, Y T. (2018, Febbraio): (Re)making the South Vietnamese Past in America. *Journal of Asian American Studies*, 21, 1, pp. 65-103.
- Omang, J. (1983): 'Little Saigons' in U.S. Foster Hopes of Toppling Hanoi. Recuperato da <https://www.washingtonpost.com/archive/politics/1983/01/16/little-saigons-in-us-foster-hopes-of-toppling-hanoi/769e36cb-6351-41a1-a7f2-3ca170d027b6/> (Ultimo accesso 29/05/2024).
- Pribbenow, M. L. 2024, *Re: A question regarding Tran Tien Cung's memoir*. E-mail ricevuta da Giacomo Traina, 16 giugno.
- Rosso, S. (1994): Forme di antirealismo nella letteratura americana della guerra del Vietnam. *Quaderni del Dipartimento di Linguistica e Letterature Comparete*, 10, pp. 165-84.
- Rosso, S. (2003): *Musi Gialli e Berretti Verdi. Narrazioni USA sulla Guerra del Vietnam*. Bergamo: Bergamo University Press.
- Rosso, S. (2019, autunno-inverno): I carceri fantasma nella guerra del Vietnam. Note sul mito americano dei prigionieri di guerra. *Iperstoria* 14, pp. 98-104.
- Scott, J. M. (1996): *Deciding to Intervene: The Reagan Doctrine and American Foreign Policy*. Durham: Duke University Press.
- Takaki, R. (1998): *Strangers from a Different Shore: A History of Asian Americans (Updated and Revised Edition)*. New York: Little, Brown and Company.
- Thompson, A.C. (2015): *Terror in Little Saigon*. PBS Frontline / ProPublica.
- Tran, N. A. (2022): *Disunion: Anticomunist Nationalism and the Making of the Republic of Vietnam*. Honolulu: University of Hawaii Press.